

UNIVERSITA' DELLE TRE ETA' - OSTUNI

UNITRE

Prof.ssa *LUISA COSI*

LE BANDI MUSICALI

IN PUGLIA

26 MARZO 2010

PROF. SANDRO MASSARI

Il fascino delle bande musicali in Puglia, meglio, delle Puglie,

non tramonta mai. Anche questo programmato incontro sul tema “Le bande musicali in Puglia”, sul quale relazionerà la prof.ssa Luisa Cosi, che saluto per tutti voi, sta a confermare il rinnovato interesse culturale per un fenomeno, che è elemento essenziale delle nostre tradizioni popolari.

Per noi anziani le bande musicali richiamano atmosfere di altri tempi. Riviviamo l’atmosfera delle feste popolari, quando bande rinomate si esibivano, alternandosi, dalla “cassa-armonica” illuminata nella piazza municipale. E lì, vicino alla cassa–armonica tanti artigiani in piedi ad ascoltare per ore e seguire attivamente l’esecuzione di ouverture operistiche e di altre composizioni del repertorio lirico e classico. Erano allora bande rinomate quelle di Conversano, San Severo, Taranto, Lecce, Squinzano, Carovigno, Altamura, Giovinazzo. Ostuni per tanti anni ha avuto la sua banda che si esibiva accompagnando le processioni e i funerali. Ostuni ha anche avuto due bravi maestri di bande musicali: il maestro Alfredo Macchitella e il maestro Colucci. Del maestro Macchitella e della sua musica da camera, in particolare, si parlerà in uno degli incontri prossimi, in aprile prossimo.

La prof.ssa Luisa Cosi, che ringrazio per aver accettato il nostro invito, è laureata con lode in Filologia Musicale presso l’Università di Pavia (Filologia Musicale è lo studio inteso a restituire i testi musicali nelle forme volute dagli autori e a ricostruire la loro storia e a collocarla nel contesto storico). La prof.ssa Cosi è anche laureata in Lettere Classiche presso l’Università di Lecce ed è diplomata in Pianoforte presso il Conservatorio di Lecce.

Giornalista pubblicista, insegna Storia della Musica presso il Conservatorio di Lecce. E insegna Storia e Critica del testo musicale presso l’Università del Salento. È Responsabile del Dipartimento di Musica Antica del Conservatorio di Lecce e ne coordina i relativi cor-

si accademici di I e II livello.

Autrice di numerosi studi e monografie sul Seicento e Settecento, collabora, tra l'altro, con il Festival della Valle d'Itria per l'edizione critica di opere dei grandi maestri della Scuola Napoletana (Piccinni, Paisiello).

Attraverso l'indagine archivistica, l'edizione di fonti rare, le voci di enciclopedie e la schedatura di strumenti storici e l'organizzazione di convegni internazionali di studi, ha contribuito in modo significativo a delineare la storia musicale delle terre pugliesi e a delineare i suoi nessi con le tradizioni europee e dell'America Latina (è tra l'altro Responsabile del progetto "Los caminos del baraco" per l'Universidad Nacional de Mexico).

PROF. SSA LUISA COSI

Prima, però, due precisazioni e due altri titoli a cui io tengo moltissimo: sono mamma di due bellissime ragazze, e credo che questo sia la produzione più faticosa e più impegnativa che negli ultimi anni mi ha levato tempo dal settore degli studi, ma che ovviamente mi sta dando gioie particolari.

Io mi occupo prevalentemente del barocco, però ci sono delle motivazioni, anche familiari, che mi hanno portato a ripercorrere le vie non solamente barocche, ma le vie spesso disagevoli che i nostri bandisti, a partire dagli inizi dell'Ottocento, particolarmente in Puglia, ma anche fuori dalla Puglia, hanno percorso per divulgare in contesti inediti per la storia della musica tradizionale, repertori lirici, repertori sinfonici, repertori di ogni tipo, perché il contesto nuovo è la piazza.

La musica per tradizione si è sempre fatta nelle chiese, nelle corti, nei teatri, raramente nella piazza. Nella piazza, se veniva prodotta, era un fenomeno estemporaneo, gestito spesso così liberamente da

gruppi, di cui raramente poi rimane traccia, perché in massima parte la tradizione era orale.

Dopo la Rivoluzione Francese, invece, c'è questo nuovo contesto che è la piazza, l'agorà, che tende ad essere gestita dalle autorità, perché si capisce finalmente - ma lo si capisce dopo i grandi ideali di libertà, fraternità e legalità - che è un contesto elettivo in cui si può fare in maniera importante l'educazione del popolo.

Ma questo è l'inizio. Io invece voglio partire, facendo un discorso a ritroso. Alle mie spalle vedete un omaggio per Ostuni: è il figurino della prima banda urbana di cui la città si dotò, però dopo l'Unità d'Italia, quindi abbastanza tardi rispetto all'esordio. Nel 1883 - 1884 succede che in questa straordinaria e bellissima città, addirittura, ci sono in contemporanea due bande che stanno per formarsi. Dalle tracce d'archivio non risulta che Ostuni, prima dell'Unità d'Italia abbia avuto delle bande urbane; può darsi, però, che ci fossero degli artigiani che suonavano musica, e forse erano anche prezzolati e impiegati per le festività. Nel Settecento ce ne sono moltissimi: non suonano strumenti a fiato, ma suonano strumenti più consoni ai luoghi chiusi e sono impiegati per le feste di Sant'Oronzo, per le varie ricorrenze mariane.

Dopo l'Unità d'Italia c'è questo incredibile risveglio. Questo è un verbale della seduta del Consiglio Comunale del mese di ottobre del 1883 presieduta dal sindaco, Luca Mindelli. E' un Consiglio abbastanza agitato perché si deve prendere una decisione molto importante. Perché nel giro di un anno ci sono due professori di musica che hanno incominciato ad aggregare attorno alla loro professionalità i migliori e più dotati artigiani di Ostuni. Una cosa incredibile, perché questo vuol dire che ci sono circa sessanta, settanta artigiani che vogliono suonare nelle bande, ed entrambi questi maestri hanno chiesto. come si con-

viene, un sussidio al Comune per poter portare avanti il loro progetto. E quindi, c'è questa veramente agitata seduta comunale. In questa seduta c'è praticamente un doppio schieramento. Vi cito alcuni nomi di consiglieri: Zaccaria Clemente, Ayroldi Oreste, Aurisicchio Vincenzo, Tamborrino Giuseppe, Orofalo Cesare, Pietro Sansone. Questi sono i più agitati, quelli che più hanno preso a cuore questa esperienza bandistica. Questo verbale è interessante perché in esso viene detto cosa è successo ad Ostuni.

È arrivato, già l'anno prima, un signore che si chiama Eugenio Losavio, probabilmente da Massafra. Questi è venuto per formare una banda musicale, e non solo, ma ha speso di tasca sua più di duemila lire, una cifra enorme per quei tempi, per acquistare gli strumenti per i giovani ostunesi. Quindi, ha investito, e ha rischiato di suo, e da un anno sta mettendo su questi giovani; ha trovato grande entusiasmo, un materiale proprio naturale musicalissimo, e quindi è felice. Quest'uomo è cieco, è cieco di tutti e due gli occhi e forse per questo la sua sensibilità musicale è ancora più acuta.

C'è parte del Consiglio Comunale che è entusiasta di questa sua idea. E' propenso a dare al signor Losavio (che è sostenuto dallo Zaccaria, cioè dal direttore "in pectore" che si chiama Clemente Zaccaria) una sorta di privativa: il sussidio che prevede anche la possibilità di attribuirsi l'ambito titolo di banda municipale.

Però, non tutti gli artigiani sono riusciti ad entrare in questo contesto, per cui parallelamente si è formato un altro gruppo, e questo è gestito dal signor Giuseppe Epifani, che a sua volta già cura una piccola filarmonica. Intendiamoci: la filarmonica è molto diversa dalla banda. La filarmonica, anche come estrazione sociale, prevede che siano quelli del ceto, cosiddetto, civile, che suonano in genere strumenti più adatti all'interno che all'esterno; quindi, i violini e gli archi

in genere, i fiati meno sonori, insomma, i legni.

Questo Epifani, dunque, per accontentare gli artigiani che erano rimasti fuori dall'impresa del Losavio ha deciso di aprire una seconda banda, ed al Consiglio Comunale si creano due fazioni. Questo verbale è interessantissimo perché ci mostra uno spaccato meraviglioso del Consiglio Comunale. I Consiglieri si esprimono in un italiano ricchissimo, fluente (magari i nostri politici avessero questa proprietà di linguaggio!), le motivazioni sono nobilissime, perché ad un certo punto, quando la spaccatura sembra irreversibile, in molti subentra questa idea che li porta a far dire loro "Ma noi stiamo parlando di musica, e la musica è civiltà. Come è possibile che per la musica adesso litighiamo? Noi dobbiamo invece capire l'opportunità che la musica ci offre". Insomma, alla fine, che cosa succede? Che il Consiglio, all'unanimità, decide di sostenere tutte e due le bande, dando loro un contributo annuo facendo dei risparmi notevoli per poter affrontare questo onere. Ne fa le spese, la festa di Sant'Oronzo: si fanno meno fuochi e meno luminarie e si da più musica.

E quindi due bande, che in cambio di questo sussidio, ovviamente, gratuitamente sosterranno tutte le feste che il Comune volesse portare a beneficio delle collettività.

E così inizia la storia della banda musicale di Ostuni, in una delle quali probabilmente si è formato il Macchitella

PROF. SSA LUISA COSI

E questo fa onore alla città. Per questi artigiani che volevano suonare la musica nelle bande, l'impegno era doppiamente gravoso, perché non solo essi stessi dovevano acquistare da sé gli strumenti, (o, se li acquistava il Comune, li dovevano puntualmente restituire, e quindi non erano mai proprietari di qualcosa), ma, per suonare dove-

vano rinunciare alla giornata lavorativa. Quindi, altro che guadagno. Per loro, spesso, era una perdita, però era anche una esigenza insopprimibile, e il ceto dominante della città comprende ciò e decide di incentivare questo impegno.

Il sindaco è quello che con maggiore passione e veemenza si batte per questa decisione, perché c'è qualche consigliere un po' più timoroso, che obietta: "ma, le finanze sono ridotte e così sciupiamo denaro". Alla parola "sciupare" c'è una ribellione dei Consiglieri. Come "sciupare"? Nella musica non si "sciupa". Qui non vi è il problema di allietare, di divertire la popolazione. No, la posizione è diversa. Qui, si pensa proprio da un punto di vista sociologico, e cioè quale ruolo possono avere nella città, quale ruolo per il ceto artigiano della città possono avere queste bande.

Inizia così, dopo questa movimentata, ma proficua seduta, la trafila che occorre per diventare banda municipale, Bisognava sottoporre al Prefetto questa volontà di stornare parte del bilancio per un'attività che, insomma, poteva sembrare addirittura futile perché, ripeto, non c'era un ritorno, se non in una cornice che apparentemente si esauriva nel momento in cui la si suonava.

E poi, siccome siamo ormai nell'età dell'Unità d'Italia, c'è l'obbligo comunque di accollarsi un'altra spesa pesante, che è quella delle divise perché, una volta che hanno la dicitura "municipale" devono indossare l'abito.

Questa che vi mostro è una lettera che testimonia la corrispondenza con la Prefettura di Lecce (perché allora Terra d'Otranto era provincia unica e quindi Ostuni faceva capo a Lecce) in cui il sindaco ha rimesso all'attenzione del prefetto questa volontà di stipendiare ben due bande per cinquecento lire annue a testa; da aggiungersi l'acquisto degli strumenti e la dotazione delle divise.

Una di queste due bande ha questa bellissima divisa che avete visto prima, una divisa quasi militare. Infatti, il figurino andava alla Prefettura di Lecce e la Prefettura di Lecce lo mandava a Bari al Corpo Militare centrale di Bari per subire il vaglio militare: una cosa costosissima. Tutto questo per dire l'attenzione per la forma: la musica si ascolta, però chi la suona è visto ed era importante insomma che la città avesse anche questa apparenza decorosa. Molto bella è la descrizione della divisa nei suoi dettagli.

Ma da dove era partita questa esperienza? La banda, veramente, aveva già quasi un'ottantina d'anni di vita nella tradizione pugliese: adesso facciamo un salto indietro ed andiamo a vedere da dove era partita questa possibilità per gli artigiani di, addirittura, sospendere la propria attività con un grande rischio per partecipare alla produzione e all'educazione musicale.

Però, dobbiamo fare un passo indietro, perché questa armonia fra artigiani e ceto dominante non è stata sempre così evidente, anzi nel corso, soprattutto del periodo borbonico, fu occasione di numerosi attriti. La piazza è un luogo di incontro, ma un luogo anche di manifestazioni, e di manifestazioni non sempre gradite e a volte anche sospette dal ceto dominante. Non c'è sempre stata armonia, anzi spesso c'è stata paura nei confronti di questo ceto che, attraverso la musica, voleva manifestare non solamente il divertimento, ma veicolare nei suoni anche idee socialiste e anarchiche, o, come si diceva all'epoca, filadelfe, carbonare, massoniche (ho trovato persino, chi diceva idee comuniste).

Questo documento che vi mostra sono dei fogli di polizia, in cui vengono registrati questi partigiani, questi signori che negli anni venti, a ridosso del cosiddetto "nonimestre", che cosa hanno fatto? Quando sono arrivate le truppe francesi, una delle prime cose significative che

hanno fatto è fondare delle guardie municipali; trasferendo così la responsabilità della tutela della libertà civica e dei famosi di ideali di libertà, fraternità e uguaglianza sui cittadini.

Era un modo anche per sensibilizzare, per fare attecchire l'idea giacobina: “non dobbiamo essere noi a tutelare la vostra libertà, ma dovete essere voi ad armarvi”. E non si trasferirono solo competenze militari e di difesa, ma anche musicali, perché i Francesi, sin dai tempi di Luigi XIV avevano delle bande musicali che accompagnavano il movimento dei loro eserciti.

Poi, tutta l'Europa aveva copiato Luigi XIV e così anche i Borboni; ma la qualità proprio sonora delle bande francesi, era assolutamente superiore.

Suonano, però, all'esterno, perché la musica è un fatto di aggregazione e di veicolo, cioè attraverso la musica, è più facile con il suono che non con delle belle frasi manifestare che si è tutti insieme qui uniti per difendere questi ideali.

Quando poi cade il sogno giacobino, (ed io so che Ostuni anche è stata centro di un episodio terribile, cioè di un uomo arso vivo in piazza) laddove questa illusione non è attecchita nel profondo il popolo si è invece rivoltato perché è stato facile manovrarla e quindi bruciare non solamente gli uomini, ma anche le idee.

Malgrado la restaurazione borbonica, i settari mantenevano la loro attività in queste botteghe del barbiere, del pizzicagnolo, del tabaccaio, il cosiddetto “botteghino delle provative”. In effetti spesso erano riunioni in cui, insomma, non si discuteva del tempo e dei pettegolezzi urbani, ma si discuteva di come ripristinare questo sogno.

All'epoca l'analfabetismo era terribile e molti di questi artigiani, anzi la massima parte sono analfabeti, però scrivono la musica, scrivono e leggono musica. Quindi, hanno una competenza con dei

segni che sono sottovalutati evidentemente, sembrano che non debbano essere pericolosi, e quindi, glieli si può lasciare. Invece, sono dei veicoli tremendi, rivoluzionari. Alle mie spalle avete - e questi sono tratti dall'Archivio di Stato di Lecce - praticamente le schedature. Sono gli ex legionari, cioè signori che hanno prima fatto la loro parte con i giacobini, poi, durante il nonimestre famoso, cioè i nove mesi in cui i Borboni, spaventati dal brulicare di attività filadelfiche e massoniche, concedono la Costituzione.

Tutta Terra d'Otranto si esalta a questa esperienza, anche perché vengono nominati molti rappresentanti della nostra terra a Napoli, e quindi c'è una grande illusione. Le bande ricominciano la loro attività, perché nasce, ritorna l'idea che non debba essere un esercito sovra territoriale, ma una guardia cittadina a gestire l'ordine e la tutela dei beni territoriali e queste guardie hanno anche le bande sempre. Oggi noi non ci rendiamo conto, perché noi la musica ce l'abbiamo dappertutto, basta premere un pulsante ed è musica; ma, all'epoca, la musica ci volevano gli uomini per farla e quindi la banda era importante, era veramente la colonna sonora di questa esperienza che ritornava.

Ritornò per nove mesi perché fu, come sapete, spiantata, perché a un certo punto i borboni si spaventano di questo eccesso di democrazia che sta prendendo piede attraverso l'esperienza costituzionale. Ma non si riesce a espiantare però l'aspetto musicale, tant'è vero che i Borboni incominciano a concedere, con grande oculatezza, la possibilità che le guardie urbane vengano mantenute.

Cercano, cioè, di assorbirlo, ma a quale prezzo? Le schedature. Cioè, questi artigiani che, incamerati nella guardia urbana, con una serie di lacci incredibili che vi farò vedere, che vogliono anche per di più avere una banda, dovranno essere in un certo senso essere sottoposti a un vaglio, a una radiografia precisa da parte degli ordini polizie-

schi.

E quindi in questi schedari ci sono delle descrizioni peraltro anche a volte comiche perché si descrive la caratura morale e politica: se sono filadelfi, se sono carbonari, se sono effervescenti, quale grado di effervescenza hanno (se modesta, importante o nefasta).

E vedete, qui, in questo documento, c'è scritto, per esempio: che sono filadelfi, che cosa hanno fatto durante il nonimestre, se sono stati attivi, attualmente quale tipo di conduzione hanno, se sono sotto sorveglianza o meno. Malgrado tutti questi laccioli, comunque il fenomeno cresce e continua.

Vi farò vedere, a mo' di esemplificazione che cosa succede a Neviano. Neviano è un piccolo paese vicino Lecce, che ha avuto però la dirittura di diventare emblematico, perché c'è stato qui un filadelfo, carbonaro effervescente, che era un bandista. Non si capisce se è un bandista perché è carbonaro, o viceversa, però le due cose vanno strettamente insieme. Questi è nato alla fine del Settecento e, giovanissimo, già correva dietro ai Francesi; a vent'anni era già capo banda, e la parola acquista significati diversi; alla fine degli anni venti è sottoposto all'attenzione delle polizia. Si chiama Michele Panico, ed è il capostipite di una straordinaria genealogia di bandisti. I suoi fratelli sono bandisti, pure loro effervescenti e carbonari; i figli sono bandisti, i nipoti sono bandisti. Sono diventati poi capobanda, dopo l'Unità d'Italia, della banda di Gallipoli, di Guagnano.

A mo' di esempio, ecco, questo è un verbale di polizia riservato; si riferisce ad una serie di lettere che si scambiano gli Intendenti dell'Archivio Storico di Lecce. Siamo nel 1830; sostanzialmente l'Intendente della Provincia di Terra d'Otranto ha chiesto informazioni su questo benedetto Panico. E che cosa dice? Siamo al 30 aprile 1830, e dice: "*Signore, senza travagliarla sull'incarico datovi, e parla*

il giudice di Galatone, che ha, come dire, la Sovrintendenza sul territorio, le rassegnò il verbale compilato, facendoli del pari conoscere sul ramo delle qualità politiche, ed ecco la schedatura, che Michele Panico fu carbonaro all'epoca del novilunio, cioè nel nonimestre, occupando il posto di primo assistente della setta dei filadelfi, e Francesco Colazza, carbonaro, e via dicendo”.

Da dove è nata questa faccenda? È nata perché qualcuno ha fatto la spia: da una lettera della polizia di alcuni mesi prima, sappiamo che è verissima la continua associazione in Neviano di due troppo conosciuti come torbidi e intriganti: Michele Panico e Francesco Colazza; in casa di Pasquale Sinisgallo, verso le ore tre di notte, si riuniscono e ivi suole intervenire quel sindaco del tutto dipendente dal Panico, perché è uno dei componenti della banda musicale.

Quindi, immaginate il Panico, capobanda, che va a casa di un carbonaro, ed interviene in queste riunioni il sindaco della città, che è lui stesso un bandista. Quindi, veramente c'è di tutto. Immaginate cosa suonassero questi signori! E infatti lo sappiamo cosa suonavano: suonavano cose che erano sgradite alle orecchie della polizia, perché veicolavano le loro idee: bastava poco, bastava una canzone dell'esiliato, la marcia della patria, insomma bastava mettere in moto qualche segnale, e la gente capiva insomma di cosa si stesse parlando.

Ogni volta che la banda si muoveva con questo Panico, sicuramente c'era una schiera di poliziotti che andava a controllare cosa attraverso la musica si andasse a spargere e diffondere.

Questo Michele Panico meriterebbe una medaglia d'onore da parte di tutti gli assertori della libertà, perché a un certo punto l'intendente lo convoca a Lecce per fargli una bella romanzina, ma la reazione del Panico è deliziosa. Invece di tornare con le vele basse, questo acquista una carrozza e se ne torna al paese alla grande, spar-

gendo voce che il signor Intendete della Provincia aveva e tutto balanzoso preso per nulla le mancanze fatte alla Guardia Urbana.

Evidentemente, deve avere insultato qualcuno il Panico, forse con la sua banda doveva avere indispettito qualcosa, e avendoli fatti trattenere solo due giorni perché questo era il castigo che gli era dovuto. Panico che con la carrozza trionfale torna in paese sembra beffeggiare coloro che lo hanno accusato e quelli che sono rimasti scornati alla fine sono le spie. E videntemente Neviano, come molti paesi della Terra d'Otranto, è maturo per l'attecchimento di queste realtà, di queste idee, veicolate poi attraverso la musica; tant'è vero che il Francesco Colazzo (che abbiamo visto prima essere lui pure carbonaro), a un certo punto diventa pure sindaco, e Michele Resta, che è un altro bandista vicino a queste idealità giacobine, diventa cancelliere.

Quindi, abbiamo una triade terribile che gestisce insomma la vita pubblica di Neviano

E siamo nel 1848. Che succede?

Nel '48, nuovamente, torna l'illusione della Costituzione, per un periodo ancora più breve rispetto al 1820 – 21, e tutta Terra d'Otranto nuovamente s'infiamma. Le fiamme, poi, attraverso la musica diventano ancora più vistose, perché non c'è banda che non si senta coinvolta in questa esperienza.

Che cosa succede? È sempre il nostro Panico il protagonista. Siamo nel 1848, è crollata alla fine del '48 l'illusione e la reazione sarà durissima, gli anni che vanno dal cinquanta al sessanta sono stati in assoluto i più duri del regime borbonico. Sta morendo il regime borbonico, e la soluzione che trova è una dellerepressioni più feroci.

Noi, a Lecce, abbiamo Sigismondo Castromediano, un nome molto noto a livello internazionale, un Duca ce ha passato decine d'anni in carcere.

Peraltro, Sigismondo Castromediano, nelle sue Lettere, spesso parla dei musicisti e fa i loro nomi.

Dopo la caduta della Costituzione, Terra d'Otranto pullula di ricercati, e ce ne sono moltissimi che si sono dati alla macchia, ma c'è una rete di protezione straordinaria, non si riesce insomma ad acchiapparli.

Uno di questi, alla macchia, si chiama Leopoldo Rossi. Non è un musicista lui, ma è un uomo di civile posizione, però è molto amico dei bandisti di Neviano. La polizia, messa sulle tracce di Leopoldo Rossi, riesce a beccarlo poichè le spie non mancano, a Neviano. Il poliziotto che va per arrestare Leopoldo Rossi, non trova la disponibilità della guardia urbana, questo è interessante; cioè, la guardia urbana, che dovrebbe tutelare agli occhi dei Borboni, la legalità della città, quel tipo di legalità non la vuole.

Che succede? Succede che Leopoldo Rossi, quando sta per essere acchiappato, chiama urlando: Michele. Michele manda il capo banda, il quale fa sospendere la banda che stava facendo di notte il suo esercizio concertistico con tutta la gente che ascoltava e se ne va in carrozza e tutti i bandisti gli vanno dietro - bellissima l'immagine! - con gli strumenti sollevati in aria.

Costoro non hanno armi, hanno solo gli strumenti che sollevano in alto. Immaginate questi bandisti armati di strumenti che circondano le guardie e praticamente le disarmano.

Cioè, la musica ha disarmato sostanzialmente le guardie, e Leopoldo Rossi scappa, e Michele Panico invece viene incriminato con tutta la banda. Quindi si fa il processo a tutta la banda, perché ha osato fare questo gesto.

Con l'unità d'Italia il Panico poi lo ritroveremo a Gallipoli insieme ai suoi figli e questa sua militanza continua è stata premiata.

Altri episodi abbastanza gustosi, sempre attorno a questa banda che manifesta queste idealità, diciamo, rivoluzionarie, ma certamente risorgimentali, si hanno anche in Matino, in Nardò.

Ecco un altro episodio. Un suonatore di trombone della banda di Nardò che va a Matino, per una manifestazione religiosa, però poi confluisce in un botteghino (uno di questi luoghi in cui evidentemente non si spacciano solamente tabacchi e sali, ma anche idee), prende un'effigie della sacra persona del re, la butta a terra, poi la risollewa, la appende al muro, la piglia a cazzotti e ne dice di tutti i colori. La polizia ovviamente interviene e l'arresta. E' commovente vedere la cittadinanza che si divide fra chi dice che effettivamente ha fatto queste cose, e chi dice che era ubriaco e non sapeva quello che faceva. Alla fine, lo hanno arrestato il nostro povero trombonista.

L'ultimo escamotage sarà quando i bandisti, suoi amici, cercheranno di confondere le idee alla polizia, dicendo che forse non era quello, ma un altro, come nei confronti all'americana.

Alla fine Ferdinando II ordina che il povero bandista sia messo in prigione: venticinque mesi si fa per avere preso a cazzotti una fotografia! Non so poi che fine abbia fatto questo povero bandista. Certo è che, quando la polizia borbonica decide un ulteriore censimento delle bande, il povero Emanuele non c'è più nella banda, è probabile che sia stato epurato, essendo la guardia urbana, ed avendo lui manifestato tanto disprezzo nei confronti dell'apice del potere.

Vediamo ora la polizia nei confronti della banda in che maniera cerca di ricondurle all'interno dello status quo, dell'ordine costituito questa sinergia incredibile.

Vi faccio vedere dai cosiddetti "Giornali d'Intendenza" (noi le chiameremmo grosso modo oggi Gazzette Ufficiali) ciò che viene emanato dal potere centrale e diramato alle varie Intendenze.

Prima cosa: le divise. Spesso questi bandisti che non avevano ancora l'obbligo della divisa imposta dall'autorità, ne approfittavano per mettere segni pericolosi, coccarde (mettendo una coccarda tricolore, bianca, rossa e blu, un'aquila o qualche altro segno che richiamasse l'idea del periodo murattiano, giacobino, o delle tante sette carbonare che avevano dei nomi pittoreschi, come La Fenice, Gli Incandescenti). Questi emblemi erano segnali che sfacciatamente venivano portati in piazza.

Quindi, la forma era importantissima, e allora oltre che a registrare poliziescamente le qualità morali e politiche dei vari componenti delle bande, dagli anni quaranta in poi fu fatto obbligo a tutte le municipalità che comprassero le divise, che fossero tutte uguali, e che sostanzialmente non avessero segni evidenti di appartenenza estranea alla realtà borbonica.

Vi faccio vedere il figurino standard che nel 1840 circa viene imposto a tutte le bande del Regno. I bandisti hanno un rapporto, che poi sarà di odio e amore nei confronti di questa imposizione.

Da una parte, certo, c'è la perdita dell'identità, magari ribelle, che attraverso questi segni si poteva manifestare, dall'altra però c'è una conquista di status notevole: per un artigiano che indossa un abito di questa magnificenza, certamente è un modo di acquisire, attraverso la facies, cioè l'immagine, un ruolo importante nella città.

Ci sono poi anche le patenti famose. Le patenti sono il lasciapassare, in cui si certifica che il bandista è gradito al potere. Ogni tot anni questi bandisti sono sottoposti alla verifica delle patenti, dimostrando che la loro fedina penale è pulita.

Vi faccio vedere ora la formazione di alcune di queste bande. Questa è la banda di Guagnano: ci sono proprietari (cioè contadino che campa della sua roba), falegnami, calzolari, ferrari, pizzicagnoli.

Cioè, è rappresentato proprio il ceto.

Questa è la composizione della banda di Montemesola, provincia oggi di Taranto. Uno solo è musicante capo-banda che vive della professione musicale; tutti gli altri sono falegnami, cavamonti, calzolari, cavapietre, muratori. Cioè tutti artigiani e contadini che studiano la musica con sacrifici enormi, perché il Comune, ripeto, non stipendia la banda, stipendia li strumenti, e quel poco che loro prendono basta giusto per coprire l'assenza dalla giornata lavorativa.

Tutto questo è una cosa ammirevole. Questa è gente che non legge, non scrive, però perde tempo per studiare, e adesso vedremo come fanno. Almeno tre volte la settimana si incontrano, sottraggono tempo, lavoro e imparano a scrivere. Si comprano la carta di musica. Cioè, questi non leggono certamente un libro, però la musica la leggono, la scrivono addirittura, perché devono ricopiarsi pure le parti.

E poi, ci sono fogli di didattica che sono veramente indicativi della situazione, cioè del cosiddetto mutuo insegnamento (chi acquisiva un certo grado di conoscenza, lo trasmetteva a chi ne aveva di meno, perché un unico maestro non poteva certo sostenere tante realtà).

Notate gli anni dei bandisti: trentatré, diciassette, quattordici, dieci, nove, otto, sette, undici; cioè, a volte sono proprio bambini, quindi il mutuo insegnamento è fondamentale, perché il più grandicello, che magari sta da due anni nella banda, insegna al piccolino come tenere il tempo, come battere. I piccolini che usavano strumentini facevano parte della "bassa banda", cioè la banda proprio ridotta quasi a piffero e tamburo e che ha i compiti più semplici

L'ultimo censimento fatto dai Borboni (poi non ci fu più tempo, perché la situazione precipitò) è del 1853: tutte le bande urbane approvate dal potere borbonico.

Ovviamente ce ne sono tantissime altre che sono in uno stato

quasi privato, o addirittura ce n'è qualcuna che è finanziata dai illuminati mecenati; uno per tutti è il marchese Arditì di Presicce, per esempio, che aveva creato una piccola banda di ragazzini per tutelare la loro innocenza.

Ci sono bande che hanno addirittura su ventotto bandisti, ventidue sono bambini insomma, e questa presenza è fondamentale, perché è il ricambio. Non pensate che un artigiano poteva per molti anni fare questa vita, quando aveva troppe bocche da sfamare, allora mandava il figlio, ed infatti molte volte c'è proprio questo passaggio generazionale e questa volontà di crescere e di emanciparsi attraverso questo veicolo.

Ripeto: queste sono le bande registrate dalla polizia. Oltre a queste, ce ne sono tantissime che non sono registrate, e che sono in uno stato privato.

Per esempio, la banda di Carovigno e di Brindisi e sono delle realtà produttive molto dinamiche, però non sono state assorbite dalla guardia urbana; sono, cioè, in uno stato privato, con una qualche sovvenzione di qualche illuminato borghese. Per esempio, il Monticelli di Brindisi aiuta molto questi giovani. A Carovigno c'è qualche altro signore benestante che dà delle contribuzioni mettendo a disposizione gli spazi per fare musica, cioè, dando una salaove poter andare anche a studiare.

E quindi, sono dei contratti deliziosi, perché registrano con una precisione, oggi noi diremmo, sindacale la casistica a cui si va incontro nel momento in cui affronti quest'area, cioè di suonare rinunciando allo stipendio.

Però, vi posso leggere velocemente, e questa è la fondazione della banda di Brindisi, e vi ho virgolettato gli articoli.

A parte, cioè, le cautele iniziali in cui si dice, insomma, chi è

che di solito partecipa, e pensate che molte volte, poi, anche a Lecce è accaduto questo, alcuni facoltosi, e voi parlavate giustamente che c'era gente che credeva in queste forme, e non era solo egoismo, nel senso che si diceva: così ci facciamo la base sonora delle nostre feste. E non era solo egoismo, perché diceva : così ci facciamo la base sonora delle nostre feste di piazza. Non era solamente una fruizione egoistica, dicendo: io investo, così almeno sto allegro. No. Era proprio un desiderio.

La frase che si trova spesso nei contratti è “il progresso dell'incivilimento”, in cui, cioè, la musica diventa un elemento di incivilimento. Le bande che suonano in piazza non ti fanno pagare il biglietto e la loro fruizione è libera. L'idea che tutta la collettività possa usufruire di questo beneficio è veramente un segno di incivilimento. Si ha la musica liberamente in piazza, e quindi ci sono dei borghesi facoltosi che si fanno mallevadori. Cioè si fanno loro responsabili, e se lo strumento si rompe interverranno loro, e garantiranno per tutto quello che comporta il rischio in questione: questa è una cosa veramente generosa.

Gli articoli di questi contratti specificano la durata, la scelta dei brani, i compensi, le multe per le assenze, la distribuzione annuale degli utili, le supplenze in caso di assenza del maestro, la possibilità di incamerare nuove iscrizioni e la possibilità, persino, di avere una didattica extra.

Allora, a questo punto, io potrei anche considerare conclusa la parte centrale. Vi dico ora solamente alcune cosette su una ricaduta importante a livello produttivo, cioè, dove li prendevano questi strumenti i nostri esecutori? Ovviamente le fabbriche più importanti stavano a Napoli; qualcuna c'era anche in Lombardia, però quelle lombarde non erano molto apprezzate, perché prima dell'Unità d'Italia le

bande erano una di tradizione francese ed una di tradizione austro – ungarica. La banda lombardo–veneta, ovviamente, era più legata alla tradizione austro-ungarica: quella di Napoli, invece, era più legata a quella francese. Questo vuol dire che in quella francese erano più presenti i legni, mentre in quella austro–ungarica erano più presenti gli ottoni. Per cui quest’ultima era più sonora, più roboante, invece quella francese era più ricca e aveva i clarinetti che avevano la funzione del violino in questa banda.

Però, questa intensissima attività bandistica, ad un certo punto, ha anche sollecitato la creazione di piccole industrie locali, soprattutto di legni, più che di ottoni, perché le fonderie noi non le avevamo come tradizione. Vi voglio citare una bellissima fabbrica e industria di Lecce dei fratelli Leone; e citiamola perché è un merito per la Terra d’Otranto.

Vedete come la storia è fatta di relazioni e di intrecci anche a livello economico: da questa bottega artigiana, infatti, ad un certo punto partirono due costruttori leccesi e andarono a Napoli per partecipare ad una delle famose esposizioni industriali che i Borboni facevano. Sempre più mi convinco che la civiltà dei Borboni è piena di contraddizioni straordinarie, con una polizia occhiuta e ridicola che però abbiamo visto poi aveva delle intuizioni geniali, come questa delle mostre industriali, che quasi ogni anno venivano fatte ed erano una vetrina importante (anche se la Gazzetta di Milano diceva che erano delle schifezze), erano veramente all’avanguardia.

Nella nostra, apparentemente periferica, Terra d’Otranto si producevano strumenti all’avanguardia come quelli che si producevano negli stessi anni a Parigi e non a Milano. E questo per dare un’idea dell’avanzamento della nostra civiltà musicale.

PROF. SANDRO MASSARI

Io dico che questa sera abbiamo avuto una lezione nuova per tutti. Io lontanamente immaginavo dovesse essere così nuova per me; e ho anche capito che significa filologia musicale.

Quello che è stato detto rientra perfettamente in un itinerario che ci siamo proposti di seguire, cioè quello di avviarci verso l'Unità d'Italia.

E capisco anche perché, quando negli ultimi decenni dell'Ottocento, nel sistema liberale decaduto, queste bande sono rimaste, anche se non a spese della comunità cittadina, ma a spese dei partiti che sono nati.

In Ostuni infatti abbiamo avuto due bande: una dei marescanti, Canze russe, perché mettevano i pantaloni rossi e l'altra dei trinchieri, ambedue sovvenzionati dai rispettivi partiti.

PROF. SSA LUISA COSI

C'erano anche società mandolinistiche famose, proprio a cavallo fra otto e novecento, perché la banda suona in piazza, ma nel privato, c'è la chitarra e il mandolino.

Lecce era famosissima per le industrie dei chitarrari e mandolinari; c'era una strada, a Lecce, che era tutta piena di botteghe di questo genere.

DOTT. FRANCO GRANDE

Dalle mie disordinate letture ho tratto sempre la constatazione che il Risorgimento italiano sia stata una manifestazione d'élite, e quindi un fatto limitato e minoritario.

Se si allargasse - e qui sta la domanda - l'indagine, interessan-

tissima, che lei ha svolto, se si andasse più a fondo e in maniera più allargata, una ricerca di questo tipo ridimensionerebbe fortemente il carattere minoritario del Risorgimento?

Questo da un lato. Dall'altro lato, spigherebbe l'estrema facilità con la quale Garibaldi, nel 1860, superate le prime difficoltà che incontrò nell'attraversamento dello stretto tra Scilla e Cariddi, sbarcò in Calabria e di lì, arrivò facilmente, e con estrema facilità, a Napoli, offrendo poi graziosamente il Regno del Sud, sul Volturno, a Vittorio Emanuele II. Questa è la domanda.

PROF. SSA LUISA COSI

E' molto interessante la sua domanda, perché l'idea che mi sono posta io, innanzitutto, è un problema di memorie. Io credo che noi abbiamo traccia dell'élite, perché è l'élite che ha lasciato queste tracce, ed il popolo, il più delle volte, non ha voce. La voce della banda per esempio, è una voce abbastanza sonora.

Intendiamoci, è sempre un problema di percentuali, perché è vero che sono tante bande, però è vero che poi la massa, la grande massa era comunque esclusa da questo desiderio di emanciparsi. Però, ciò non toglie che, secondo me, la banda è una spia, una spia molto significativa di una partecipazione larga di certi ideali.

Il problema, ripeto, è che questa partecipazione noi la abbiamo documentata perché ce ne parla Sigismondo Castromediano, che è un uomo di lettere, che è un uomo d'élite, è un uomo colto. Non c'è l'ha testimoniata Michele Panico, che è un bandista.

Noi, indirettamente, sappiamo che lui era quello che era, ma lui non ce l'ha detto. Quindi, credo che sia anche un problema, come sempre capita nella storia, di fonti. Cioè, il problema è che noi la storia la studiamo per quello che ci è rimasto della storia, ed allora si trat-

ta di umilmente scavare e cercare lateralmente a questo corpus, diciamo così bello, magniloquente, e vistoso, la realtà minuta.

Il mondo contadino, certamente, era escluso da questo dibattito, però è molto significativo che vi sia, anche nel ceto artigiano, un settore, che, guarda caso, poi sfocia nella banda, che esprime un'ansia, una volontà di rinnovamento.

Perché poi che cosa ci rimane del repertorio bandistico? Ce n'è moltissimo dopo l'Unità d'Italia, ma prima dell'Unità d'Italia non è che abbiamo un larghissimo repertorio scritto ad hoc per le bande; però ogni tanto emerge qualcosa.

Però, che cosa suonavano questi? Solamente repertorio operistico? No, chissà quanta roba facessero, però chi l'ha conservato? Loro non avevano i mezzi; avevano i mezzi, come avete visto, per scrivere, ma non avevano poi la possibilità politica di tramandare.

Anche perché poi, l'Unità d'Italia è stata comunque un trauma per il Sud. Vi dicevo prima che cambia persino la banda, cioè le bande dell'età borbonica sono fatte in una certa maniera, dopo l'unità d'Italia (e non è un caso che negli anni sessanta le bande quasi scompaiono in Terra d'Otranto), hanno un momento di crisi, perché c'è una normalizzazione, ed è la normalizzazione che viene dal nord purtroppo.

Quasi tutte le botteghe di costruzione degli strumenti che vi dicevo prima, chiudono quando arrivano i Savoia, perché la concorrenza non è sostenibile, e non è sostenibile, perché il Meridione diventa un mercato in cui mandare i prodotti del nord: noi consumiamo, ma non produciamo. Gli strumenti incominciano a venire tutti dal nord Italia e Leone, con l'Unità d'Italia chiude perché non ce la fa più.